

RETROSCENA

Gli Stati Uniti: con l'Italicum vincerà Grillo

Paolo Mastroilli A PAGINA 9

“Se l'Italicum resta intatto Grillo può vincere le elezioni”

Così il Dipartimento di Stato ha letto la politica italiana a cavallo del referendum

Referendum

«Renzi perderà la consultazione elettorale e rassegnerà le dimissioni»

I mercati

«I vertici politici ed economici escludono ripercussioni serie dalla sconfitta del governo»

Napolitano

«Il governo Renzi è stato creato per fare le riforme. Per questo Napolitano ha prolungato il suo mandato»

Berlusconi

«Un errore rompere con il leader di Forza Italia. Il Pd avrebbe avuto i voti per evitare il referendum»

Le banche

«La crisi potrebbe avere conseguenze sul Monte dei Paschi costringendo il governo a interventi dolorosi»

Gentiloni premier

«È la fotocopia del governo Renzi e D'Alema avverte che costerà al Pd il 5 per cento dei voti»

il caso

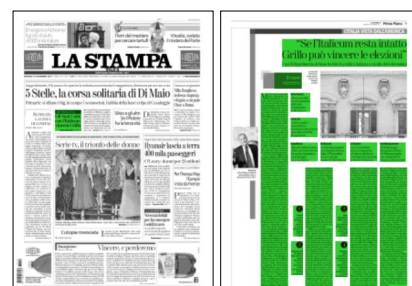
PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Matteo Renzi «non è obbligato a dimettersi», ma probabilmente lo farà. Subito dopo però potrebbe ricevere un nuovo incarico dal presidente Mattarella, e «ripresentarsi davanti al Parlamento per un voto di fiducia sul Renzi 2.0». Sembra un auspicio, più che un'analisi politica, questo che l'ambasciatore John Phillips inserisce nel rapporto inviato a Washington il primo dicembre dell'anno scorso. Siamo alla vigilia del referendum costituzionale, e dai documenti che La Stampa ha ottenuto nel rispetto delle leggi americane, gli Stati Uniti temono che la sconfitta del premier esponga l'Italia al rischio di una deriva estremista e populista, e di una crisi economica e bancaria. Ma quello che preoccupa di più, in prospettiva, è l'arrivo di Grillo a Palazzo Chigi: «Se vincesse il sì e l'Italicum restasse in-

tatto, potrebbe vincere le prossime elezioni e formare il governo».

Il 30 novembre Phillips firma un primo rapporto dedicato allo «Short-Term Economic Outlook on Referendum», la prospettiva economica a breve. Via Veneto dà per scontata la vittoria del «No», e cerca di spiegare a Washington i pericoli: «I nostri contatti nel governo hanno sminuito le potenzialità di reazioni negative dei mercati immediate e serie. Tuttavia l'incertezza riguardo il futuro di Renzi, e la minaccia dell'instabilità politica, hanno aumentato la volatilità guardando al 2017, anno in cui l'Italia siederà nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu e ospiterà a maggio il G7. Ciò potrebbe comportare difficoltà per le banche in cerca di capitali, creando sfide immediate per il piano di ristrutturazione del Monte dei Paschi di Siena. Nonostante il debito pubblico sia posizionato per sopportare le turbolenze dei mercati, la volatilità successiva al referendum potrebbe alzare i costi. Data la convinzione nei settori di affari e finanza che il «No» sia stato già messo in conto dalle borse, l'Italia potrebbe essere colta di

sorpresa, se qualunque ripercussione seria dovesse emergere a causa del risultato, minacciando la crescita (già debole), e complicando le relazioni con l'Unione europea». Phillips nota che «le azioni delle banche italiane sono scese del 14% dal voto sulla Brexit, mentre il 25 novembre lo spread rispetto ai bond tedeschi è salito a 191 punti, il livello più alto dal maggio 2014». Riporta che «il settore privato favorisce le riforme, ma rigetta l'ipotesi di una catastrofe se vincesse il No». Cita l'appoggio di Confindustria, «a cui si è aggiunto di recente quello del ceo di Fiat-Chrysler Sergio Marchionne», ma aggiunge che l'associazione degli industriali «non si aspetta ramificazioni economiche negati-



ve». Rivela un incontro avuto il 21 novembre con i dirigenti della Banca d'Italia, «che si aspettano un po' di volatilità dopo la vittoria del No, ma non la fine del mondo». Anche «i leader delle due principali banche italiane ci hanno detto che non sono preoccupati. Uno, durante un incontro avuto il 21 novembre, ha definito il referendum un "non evento"; l'altro, il 28 novembre, ha detto che i rischi sono "gestibili ed esagerati"». Phillips però resta preoccupato per il Monte dei Paschi di Siena, che «lancerà il suo aumento di capitale da 5 miliardi di euro il 6 dicembre», e Unicredit, che lo farà il 13: «Le condizioni instabili dei mercati minacciano il successo dei piani di entrambe le banche. Ma mentre Unicredit ha riserve sufficienti, un collasso di Mps potrebbe richiedere un intervento doloroso». L'ambasciatore poi rivela il suo vero timore, citando un rapporto scritto l'11 novembre dalla Deutsche Bank: «I mercati finanziari restano più preoccupati per i rischi di medio e lungo termine, ossia una potenziale vittoria elettorale del Movimento anti establishment 5 Stelle nelle prossime elezioni generali, da tenersi non più tardi del marzo 2018».

Phillips sta scrivendo dopo il successo di Trump alle presidenziali, e quindi sa che questi rapporti rappresentano la sua eredità politica, consegnata a chi gestirà le relazioni con Roma dopo di lui. Perciò acquista ancora più importanza il documento che invia il primo dicembre, per sfatare cinque miti sul referendum: «Le tendenze politiche europee e americane sono un fattore in vista del 4 dicembre, ma le circostanze domestiche italiane guidano le intenzioni degli elettori». Il pronunciamento su Renzi viene prima del vento della Brexit o di Trump. Il primo mito da sfatare è che il premier doveva evitare il referendum: «È falso. La costituzione lo impone, se una sua riforma è approvata dal Parlamento con una

maggioranza inferiore ai due terzi». Il secondo è che poteva concentrarsi su altre priorità: «Il governo Renzi era stato creato per fare le riforme. Il presidente Napolitano aveva accettato di prolungare il suo mandato a questa condizione». Semmai il rimpianto sta nella fine della cooperazione con Berlusconi: «Se fosse continuata, la riforma avrebbe ottenuto i due terzi in Parlamento, eliminando la necessità del referendum». Il terzo mito è che la riforma apre la strada di Palazzo Chigi a Grillo: «La legge elettorale è stata già fatta, non è oggetto del referendum. In effetti se vicesse il Si e l'Italicum restasse intatto, M5S avrebbe una possibilità realistica di vincere le prossime elezioni e formare il governo. Ma la riforma costituzionale non dipende dalla legge elettorale, e nulla impedisce al Parlamento di cambiarla in futuro. I pro e i contro del maggioritario non sono sulla scheda il 4 dicembre». Il quarto mito è che la riforma dà troppi poteri al premier: «Ne dava di più quella tentata da Berlusconi nel 2006. È ironico che uno degli argomenti di M5S contro la riforma stia nel fatto che il nuovo Senato lo frenerebbe, se andasse al potere, perché è basato sulle Regioni che il Movimento non controlla». Il quinto mito è che la premiership di Renzi finirà con la sconfitta. Qui Phillips fa il ragionamento riportato all'inizio, nella speranza che il premier si dimetta, ma per ottenere un nuovo incarico. Del resto lo stesso presidente Obama, ricevendolo in ottobre alla Casa Bianca, aveva auspicato che il capo del governo restasse al suo posto qualunque fosse stato l'esito del referendum.

Il quinto mito però non si rivela tale, e il 5 dicembre l'ambasciatore invia a Washington un rapporto classificato come «sensitive», in cui si chiede: «Italy Votes No: Where Do We Go From Here?». Dove finirà ora l'Italia? Renzi «ha sbagliato a personalizzare il referendum, e il suo ruolo come ba-

luardo contro populismo ed estremismo è stato duramente indebolito», ma Grillo «non è sulla soglia del potere». Phillips non crede alle elezioni anticipate: «L'esuberanza di M5S maschera una crisi di leadership nel Movimento, che gli renderà difficile giocare un ruolo responsabile nei prossimi mesi. Secondo molti osservatori l'appello per il voto è un bluff. M5S vuole più tempo per gestire la crescente crisi interna e sanare lo scisma tra i pragmatici, guidati da Di Maio e Di Battista, che vogliono il governo, e l'ala ortodossa condotta da Roberto Fico, che diffida dell'ambizione politica ed è frustrata dai crescenti scandali ed errori di gestione nel partito. Chiedendo le elezioni anticipate nonostante l'impossibilità tecnica di farle, il Movimento raccoglie i benefici del ritardo, senza partecipare al mercato delle vacche che i suoi membri oppongono visceralmente». Quanto a Berlusconi, «sollecita prudenza e suggerisce che l'attuale maggioranza può durare fino al 2017, per guadagnare tempo a favore del suo ritorno». Renzi invece si riprenderà il partito, per purgare gli oppositori di sinistra e guidarlo alle prossime elezioni: «Il sistema delle primarie aperte garantisce la sua vittoria nella corsa a segretario. A quel punto si concentrerà sulla ricostruzione, che includerà l'eliminazione dei dissidenti».

Nei rapporti successivi Phillips si arrovela sulle ipotesi di governi tecnici o istituzionali, e sulla girandola dei candidati, ma quando nasce l'esecutivo Gentiloni tira un sospiro di sollievo, anche se è «la fotocopia di quello Renzi, e D'Alema avverte che costerà al Pd un altro 5% di voti». L'ambasciatore nota soprattutto le conferme di Padoan, Calenda e Pinotti, e la promozione di Minniti all'Interno, come conferme del fatto che la stabilità dell'Italia, almeno per ora, è salva.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

1

Brexit
«L'uscita del Regno Unito dalla Ue è costato alle banche italiane il 14 per cento»

2

Voto anticipato
«Non credo ci sarà e la richiesta del Movimento 5 Stelle sembra più un bluff che altro»

3

Primarie Pd
«Il sistema delle primarie aperte del centro sinistra garantisce a Renzi la segreteria politica del partito»

4

Premier forte
«La riforma non aumenta veramente i poteri del premier. Era quella proposta da Berlusconi nel 2006 che lo faceva»